

Si intensificano i segnali di una rapida intesa tra i dirigenti di Mosca e Pechino

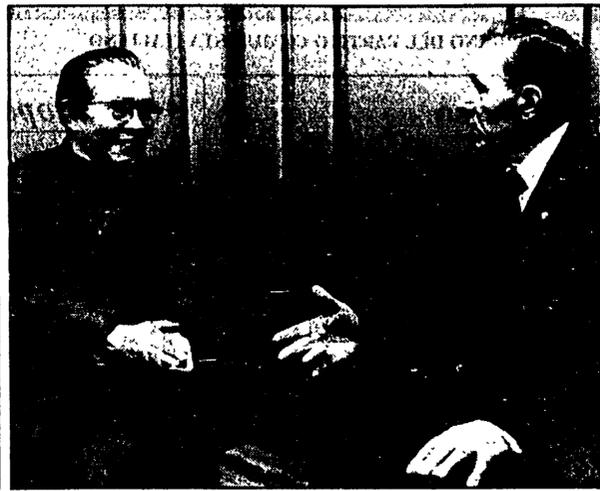
Il nodo afgghano primo obiettivo di Juri Andropov?

La questione discussa col presidente pakistano Zia Ul Haq, con Karmal, Indira Gandhi, Huang e con il vice presidente americano Bush

Dal nostro corrispondente MOSCA — Primi segni di svolta nella politica estera sovietica? L'ipotesi è molto improbabile per quanto riguarda le opzioni strategiche generali. La grandiosa di Andropov in persona, coadiuvato da Andrei Gromiko, ha promosso in questi giorni, ha piuttosto l'aria di essere più ad est che ad ovest; più vicino alle frontiere dell'URSS che al di là degli oceani; più la Cina di Deng che l'America di Reagan.

Hua e Bush (due volte), di Andropov con Indira, con Babkra Karmal? È successo qualcosa — la concentrazione di personalità intorno alla salma di Breznev ne ha forse anticipato gli svolgimenti — la cui preparazione stava covando da tempo? Chissà.

quest'anno — una conversazione pragmatica, distensiva dellequie di Washington. In più, è risultato chiaro, tanto a Mosca che a Pechino, che veniva creandosi una obiettiva, multilaterale convergenza di interessi tra loro. I loro atti sono dunque da interpretare come un tentativo di aggiramento dell'ostacolo politico e personale rappresentato da Reagan: una manovra su più fronti che richiede tempo e interlocutori adatti a stringere in un angolo quello che — disponendo della forza più grande — continua ad essere l'interlocutore principale e obbligato.



MOSCA — Un momento dell'incontro tra Huang Hua e Gromiko

all'Afghanistan, sono, in realtà, rivolte a saggiare — da più punti di vista — la disponibilità americana a consentire un allentamento della pressione alle frontiere orientali di Kabul, premessa questa che l'URSS considera indispensabile, per procedere al ritiro del suo contingente militare.

Questa sera tutti si attendono che Andropov si presenti al grande banchetto con gli ospiti americani. Se ci andrà sarà un bel gesto, un gesto apprezzabile. Ma quello che dirà — è una profezia facile — non potrà essere, per ora, molto diverso da quello che ha detto Gromiko dodici giorni fa, celebrando il 68° anniversario della rivoluzione d'Ottobre: non si può tendere la mano destra in segno di amicizia se la mano sinistra è armata.

che tutti i nodi di attrito vengano risolti d'un solo colpo. Quasi contemporaneamente, a Mosca — a quanto riferiscono fonti di Tokio — una personalità certo non di secondo piano come il direttore della «Pravda» Afanasiev rivela, sempre in colloquio con ospiti giapponesi, che Cina e URSS potrebbero mettersi d'accordo, a breve termine, su una riduzione delle truppe schierate alla frontiera tra i due paesi.

Cina e URSS pronte a ridurre le truppe alla frontiera

Le indiscrezioni sui colloqui fatte trapelare dal direttore della «Pravda» che parla anche di soluzione non militare in Afghanistan

Dal nostro corrispondente PECHINO — «No, non mi sarei aspettato qualche mese fa che le cose procedessero così in fretta», ci dice un amico cinese. E in effetti l'impressione è che il dopo Breznev abbia fortemente accelerato i possibili tempi di un processo di distensione tra Cina e URSS.

Il ministro degli Esteri Huang Hua torna a Pechino oggi. Se avesse voluto limitarsi ad assistere ai funerali di Breznev avrebbe potuto prendere il volo di linea cinese che partiva da Mosca lunedì sera. Invece ha atteso per due giorni il volo Aeroflot di oggi per potere avere con Gromiko quell'incontro che il «Quotidiano del Popolo» di ieri definiva come svoltosi in clima «franco e disteso». E tra i suoi interlocutori a Mosca c'era anche il vice ministro degli Esteri Leonid Llicev, che in ottobre aveva guidato la delegazione sovietica al primo round di colloqui cino-sovietici a Pechino.

Un ostacolo di fondo sulla via della distensione tra Cina e URSS poteva finora essere rappresentato dal fatto che di due blocchi che si fronteggiano, senza spazio autonomo per forze intermedie — da un atteggiamento del tipo: «O con noi o contro di noi». «O amici degli americani o amici nostri». Niente affatto paradossalmente, una logica della stessa natura si può riscontrare in atteggiamenti dell'amministrazione Reagan tendenti a subordinare l'amicizia con la Cina a «comuni interessi strategici», in altri termini al contenimento dell'avversario sovietico. Va da sé che quanto a Cina che contribuisca — come sembra intenzionato a fare — a spezzare questo tipo di logiche, possa dare un contributo decisivo all'arresto e al rovesciamento di un acutizzarsi delle tensioni mondiali che rischierebbero di portare dritti al confronto frontale tra le due massime potenze.

Siegmond Ginzberg

I primi commenti tra i lavoratori dopo la consultazione, la rottura delle trattative e la crisi di governo

Ora nelle fabbriche si prepara lo sciopero

A Milano oggi in lotta i metalmeccanici Alla ATB di Brescia: «Adesso la situazione è cambiata» ancora difficile all'Alfa

MILANO — Nei primi giorni di questa settimana sono maturate molte cose nei sindacati. E in questa settimana all'interno della Federazione CGIL-CISL-UIL sul significato della consultazione sui «dieci punti» sembrava insopportabile. Poi dal dibattito, da quella che qualche dirigente sindacale ha definito una vera e propria «lotta politica» nel sindacato, è uscita la proposta complessiva dell'CGIL-CISL-UIL per andare al confronto con il governo e con il padronato sui temi del costo del lavoro, del fisco, della politica economica. E il tutto dopo il «no» della Confindustria (Spadolini è caduto senza dare risposte, ma il nuovo governo dovrà pur farlo), deve essere già difesa con la lotta.

Bloccata. Nel grande stabilimento alle porte di Milano la consultazione si è svolta senza incidenti, ma con una grande perplessità. Le opinioni sono personali, la mancanza di un'informazione diretta dai vertici del sindacato non ha consentito di essere collettivi. Polli non crede di forzare la mano, però, quando afferma: «Quello di giovedì è il primo sciopero in termini di vera e propria vertenza che facciamo. E riappare in forma vertenziale sui nostri obiettivi lo scontro con padronato e governo è sicuramente positivo».

Sull'iniziativa di lotta, sull'appuntamento dei lavoratori dell'industria per giovedì 20, invece, nessuna perplessità. Le opinioni sono personali, la mancanza di un'informazione diretta dai vertici del sindacato non ha consentito di essere collettivi. Polli non crede di forzare la mano, però, quando afferma: «Quello di giovedì è il primo sciopero in termini di vera e propria vertenza che facciamo. E riappare in forma vertenziale sui nostri obiettivi lo scontro con padronato e governo è sicuramente positivo».

metalmeccanici. A Genova i sindacati non hanno perso tempo. Oggi era in programma uno sciopero parziale delle aziende del porto. Si è trasformato in una giornata di lotta per i contratti di settembre lavoratori con pre-siduo davanti all'associazione degli industriali.

commenti dei delegati dell'Alfa Romeo? Ad Arese, dove il consiglio di fabbrica ha proposto un documento alternativo a quello unitario, c'è delusione per come si è concluso il comitato direttivo; non si colgono le novità del documento devinutamente varato dalla Federazione per non dire della difficoltà reale a costruire una risposta di lotta in una fabbrica dove oggi sono quasi tutti in cassa integrazione.

clusa dal segretario della CGIL - n.d.r.) disse, fra le altre cose, che se alla fine del dibattito fosse passato un documento emendato, che teneva conto della discussione, avrei fatto l'autocritica. Oggi ammette che è stato un errore non aver discusso il dibattito, che i «dieci punti» hanno subito «variazioni sostanziali». Si pone una serie di interrogativi che riguardano il sindacato e la sua autonomia, la reale coerenza tra il dire e il fare. «Nessuno di noi può chiudere gli occhi — dice — la situazione si è ribaltata quando è caduta in minoranza, ancora un'opinione tutta personale, ma sicuramente significativa. E del segretario della sezione del PCI di fabbrica, Franco Mattia ha condotto nel corso della consultazione la battaglia per il «no». Oggi dice: «Quando mi sono trovato a muso duro con Trentin (l'assemblea all'ATB venne con-

Bianca Mazzoni

Mille iniziative fino a Natale

Milano-Comiso parlando di pace per quant'è lunga l'Italia

MILANO — Milleseicento chilometri: quanto è lunga l'Italia. Un lungo percorso di iniziative di pace, da Milano a Comiso. La chiamano «marcia», ma sarà qualcosa di più. Un mese intero, dal 27 novembre a Natale, si riempirà di mille iniziative piccole e grandi, di manifestazioni e incontri popolari, dibattiti, convegni, feste e testimonianze con un tema solo: la pace.

una incisiva iniziativa per fermare la costruzione del base di quello palocco, e di tutti gli altri popoli del mondo».

Oltre alla Lombardia e alla Sicilia — dove la marcia arriverà a Natale — sono sei le regioni dell'itinerario: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Campania e Calabria. E tanti i luoghi più carichi di significato per la speranza della pace e per il ricordo della guerra: Marzabotto, Assisi, Cassino. Ma anche i centri di popolari, dibattiti, convegni, feste e testimonianze con un tema solo: la pace.

La «Milano-Comiso» è stata promossa da un gruppo di 11 cittadini milanesi che hanno siglato un appello. «La pace è in pericolo, la pace è possibile, la pace è necessaria», hanno scritto Umberto Eco, Franco Fornari, Roberto Guiducci, Maurizio Pollini, Cesare Segre, Vittorio Sereni, Mario Spina, Ernesto Treccani, padre Davide Maria Turroldo, Umberto Veronesi, Paolo Volponi. A loro si stanno aggiungendo decine e decine di uomini di cultura, organizzazioni e associazioni da tutta l'Italia. Padre Ernesto Balduino, per esempio, ha inviato la propria adesione accompagnandola con altre duecento firme raccolte domenica scorsa al termine di una «assemblea suscitata». E dalla Sicilia capolinea della marcia, dove un anno fa furono raccolte un milione di firme contro i missili a Comiso (e fra i protagonisti di quella campagna di pace come di mentire Pio La Torre?), è giunto il messaggio di un «Comitato regionale dei Comitati per la pace». «Non possiamo perdere tempo — dicono dall'isola —. L'avvicinarsi del Natale è un grande momento di mobilitazione in Italia e in Sicilia che dia vita a

Diego Landi

Sarà 74.500 miliardi il deficit del 1982

Il Senato ha prorogato anche la fiscalizzazione degli oneri sociali (ma il decreto dovrà ora tornare in aula a Montecitorio)

ROMA — Appena 24 ore dopo la rottura delle trattative con i sindacati, la maggioranza pentrita del Senato ha approvato, senza battere ciglio, il decreto che proroga fino alla fine di questo mese la fiscalizzazione degli oneri sociali. Ha dato il via, cioè, ad una autentica regalia alla Confindustria: il provvedimento, infatti, prevede una fiscalizzazione generalizzata, senza alcuna selezione, non finalizzata — come invece occorre — a sostenere l'attività produttiva, l'occupazione, la ricerca, la ripresa degli investimenti.

Ma lo sfondamento reale è ben più pesante e preoccupante: non si va oltre quella già alta cifra soltanto perché il Tesoro ha illegittimamente rinviato una serie corposa di spese; soprattutto per investimenti. Il ministro del Tesoro Nino Andreatta — a questione è stata ancora più pregiudiziale all'esame stesso dei provvedimenti dal senatore comunista Rodolfo Bollini — ha modificato surrettiziamente un numero non piccolo di leggi di spesa varate dal Parlamento attraverso questi rinvii ora sanciti con un atto formale come l'assemblamento di bilancio. Alla scure dei tagli al bilancio — ha denunciato il compagno Silvano Bacicchi — non sono sfuggiti nemmeno i finanziamenti alla ricostruzione delle aree terremotate (1.502 miliardi); alla sanità (2.500 miliardi); ai porti; alle Partecipazioni statali (2.244); alle ferrovie; alla finanza locale. Il «risparmio» è peraltro soltanto apparente: tutti questi enti dovranno infatti ora ricorrere al normale mercato finanziario gonfiando così ancor di più e per altra via, il bilancio statale. Non potrebbe esserci, a questo punto, fallimento più evidente per un governo che era sorto anche per mettere sotto controllo, contenendolo, la spesa pubblica.

Giuseppe F. Mennella

Bloccato per tre ore insieme a Marghera tutto il polo industriale veneziano

Dalla nostra redazione VENEZIA — Lo sciopero, di tre ore, scoppia alle 9. E poco alla volta tutto il polo industriale di Venezia, Porto Marghera, si blocca. Anche il cantiere Breda, che di Mestre si può raggiungere Venezia solo con la ferrovia. I primi ad uscire sono i lavoratori del cantiere Breda, che dicono come lo stabilimento — 2.500 persone — debba continuare a produrre, e governo e sindacati mantenere le promesse fatte. Poi i lavoratori della Samin, un'azienda che attraversa un delicato momento di riconversione precedente, nel corteo che intanto si va formando, i lavoratori dell'Aluminio Italic: sono 600, e da lunedì saranno posti in cassa integrazione. Così è iniziato, ieri mattina, lo sciopero generale del settore industriale di Porto Marghera.

La zona industriale veneziana è infatti attraversata da forti scosse in tutti i suoi principali settori: dalla cantieristica alla siderurgia, dalla chimica alla metallurgia non ferrosa è l'intera industria di base a vedere messo in discussione il proprio ruolo. Dal 1977 gli occupati del polo sono passati da 33.000 agli attuali 27.500; ma il calo è ancora più brusco se si considerano soltanto le maggiori entità produttive: quasi 8.000 persone in meno. Attualmente la cassa integrazione colpisce 2.500 la-

anche per il cantiere Breda con più di mille persone in cassa integrazione senza, per ora, prospettive di rientro. Vi sono poi le sospensioni alla siderurgia e l'incertezza nella produzione di plastiche ed etilene: nella chimica si teme, tra produzione diretta ed indotto, un crollo occupazionale di tremila persone. Precarietà anche nelle fibre (in discussione 400 posti su 1.300) e nel reparto fertilizzanti della Montedison. La crisi non risparmia nemmeno la siderurgia: il sindacato teme che, se passa l'ipotesi CEE di bruschi tagli, uno dei «treni» che si fermava sarà proprio quello di Marghera.

Gildo Campesato

Rotti i negoziati anche per edili e chimici

ROMA — Saltata la trattativa sul costo del lavoro, ora il padronato sta facendo fallire anche i negoziati sui contratti: prima con i tessili, poi con i chimici e gli edili. Queste categorie hanno dovuto semplicemente prendere atto che la pregiudiziale sulle piattaforme rivendicative resta in piedi e stravolge l'intero sistema di relazioni in-

dustriali. Lo sbramamento è completo. Una rottura dietro l'altra. A cominciare dai tessili, nelle stesse ore e nello stesso palazzo dei negoziati sul costo del lavoro. I dirigenti della FULLA si erano trovati di fronte a una bizzarra interpretazione della «contestualità», secondo la quale compito dei negoziati contrattuali sarebbe unicamente di stabilire l'entità

dei tagli ai salari per contenere il costo del lavoro. La clamorosa frattura tra Confindustria e sindacati ha poi fornito il pretesto alle associazioni industriali per non continuare ad arrampicarsi sugli specchi di astruse giustificazioni. La riunione con la Federazione unitaria dei lavoratori delle costruzioni, addirittura, non ha avuto luogo. Ancora più grave è stato

il «no» dell'Aschimici, dato che il confronto contrattuale per questa categoria era già stato avviato con formali dichiarazioni sulla caduta di ogni pregiudiziale. Tessili, chimici ed edili hanno immediatamente messo all'erta le rispettive strutture, indicando nello sciopero generale dell'industria di mercoledì prossimo un primo momento di mobilitazione.